



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 18 marzo 2026

- 1. Con sobria solennità la Repubblica ha celebrato ieri i 165 anni dell'Unità nazionale, e insieme la Costituzione, l'Inno degli italiani, la Bandiera.**
- 2. A poco più di un anno dal ritorno del tycoon alla Casa Bianca, la storia ha preso una piega molto diversa dalle promesse in campagna elettorale.**
- 3. In nessun campo come nella politica estera, i discorsi e le deprecazioni, insomma le parole, lasciano comunque il tempo che trovano.**
- 4. Il Mercato unico è la soluzione più concreta e il modo più serio per far crescere l'Europa senza vendere promesse facili.**
- 5. Il dibattito sul piano Draghi diventa decisivo, non è accademia: è sopravvivenza, l'Europa deve diventare adulta per stare sul ring.**
- 6. L'Ocse: salari in recupero, ma più bassi del 7% rispetto al 2021, qualcosa si recupera ma lentamente.**
- 7. Dove ci si impegna in politiche a lungo termine i risultati vengono raggiunti, e il gap di genere tende a scomparire.**
- 8. Renault accelera sull'integrazione della robotica, uno dei primi costruttori a portare i robot umanoidi su scala industriale in fabbrica.**
- 9. L'inchiesta sulla moda, controllo giudiziario per Dama e Aspesi: l'accusa è di caporalato.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Ugo Magri - "La Costituzione è presidio di diritti" - La Stampa

Con sobria solennità la Repubblica ha celebrato ieri i 165 anni dell'Unità nazionale e, insieme con l'anniversario, anche la Costituzione, l'Inno degli italiani, la Bandiera: tre simboli, come li definisce Sergio Mattarella, «di una comunità fondata sulla partecipazione, sulla solidarietà, sul rispetto delle istituzioni democratiche e di ogni persona». La festività venne istituita nel 2012, quando al Colle c'era Giorgio Napolitano, per tenere vivo il patrimonio di valori legato al Risorgimento e alla Liberazione. Il 17 marzo rimane una normale giornata lavorativa ma - grazie alla ricorrenza - diventa occasione di pedagogia civile, specie tra i più giovani. Il capo dello Stato è salito al Milite Ignoto insieme con le massime cariche rappresentate, in ordine di protocollo, dai presidenti delle due Camere, Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana, dal presidente del Consiglio Giorgia Meloni e da Giovanni Amoroso, presidente della Corte costituzionale. Mattarella, accolto dal titolare della Difesa Guido Crosetto, si è soffermato in raccoglimento davanti al sacello mentre le Frece tricolori hanno sorvolato per tre volte la Capitale, sia pure in formazione ridotta anti-spreco. In una dichiarazione diffusa dal Quirinale, Mattarella ha tenuto a ricordare come l'Unità non costituisca «soltanto un assetto politico-istituzionale», ma rappresenti molto di più. Si tratta di «un ideale profondo e condiviso che attraversa e interpreta l'intera vicenda storica del nostro Paese», dapprima nella stagione risorgimentale coronata il 17 marzo 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia e poi nella lotta patriottica che ha consentito di ricomporre «la frattura determinata dall'occupazione nazifascista, costruendo l'Italia contemporanea». Indipendenza, sovranità popolare, libertà, giustizia e pace: si tratta di elementi fondanti dell'identità repubblicana, di valori «maturati lungo un percorso storico complesso e non privo di afflizioni che trova la sua più alta e compiuta espressione nella Costituzione, autentico presidio dei diritti e delle responsabilità». È storia viva e attuale, avverte il presidente. Nelle sue parole si avverte viva preoccupazione per quanto accade nel mondo. «In un contesto internazionale segnato da tensioni, da conflitti e dal riemergere di dinamiche di contrapposizione e di aspirazioni egemoniche che turbano l'equilibrio mondiale», costituiscono un saldo punto di riferimento «i principi che hanno ispirato la nascita della Repubblica, che trovano espressione nella nostra Carta costituzionale e si ancorano alla carta delle Nazioni Unite».

2

Guido Boffo - Il Futuro dell'asse atlantista - Il Messaggero

"America First" doveva essere la stella polare «di Donald Trump: il mandato conferito non solo dal popolo Maga, ma dalla maggioranza degli elettori. "Prima l'America" e i suoi interessi significava evitare le guerre e tenere sotto controllo il costo della vita. A poco più di un anno dal ritorno del tycoon alla Casa Bianca, la storia ha preso una piega molto diversa dalle promesse in campagna elettorale. E "America First" rischia di diventare "America Alone", l'"America da sola", ora che l'appello del presidente Usa a formare una coalizione per liberare lo Stretto di Hormuz ha incassato soprattutto rifiuti, anche dagli alleati europei. Questo non significa che perderà il conflitto, come dimostrano i colpi sempre più pesanti inferti alla nomenclatura iraniana, semmai non riuscirà a distribuire costi e responsabilità (se non con Netanyahu). Dunque, c'è molto di nuovo sul fronte occidentale. E non si tratta solo di cattive notizie. Trump poteva aspettarsi una risposta diversa? Ragionevolmente no. Il piano per bombardare l'Iran è stato condiviso con Israele e nessun altro. I Paesi europei e i membri della Nato sono stati tenuti all'oscuro, a parte il cancelliere tedesco avvisato a

2



operazione in corso. Non sono stati discussi né gli obiettivi né i tempi. D'altra parte **la Casa Bianca non è passata dal Congresso e le Nazioni Unite** risultano non pervenute (ma ormai nessuno si stupisce o scandalizza). Va detto che **l'Europa, aldilà delle sfumature di tono e di postura, ha assunto da subito un atteggiamento fermo**. Ha fatto rumore l'intemerata del premier spagnolo **Sánchez**, a buon prezzo, ma persino **i leader più vicini a Washington, compresa Giorgia Meloni, si sono smarcati**: la terza Guerra del Golfo è contro un regime sanguinario e liberticida, ed è contro il diritto internazionale. Da qui a rinnegare l'atlantismo, come qualcuno pretenderebbe, ce ne passa. Ma **è comunque un segnale di autonomia, tanto invocato dagli instancabili detrattori europei**, e perciò meritevole di sottolineatura. L'arruolamento da parte di Trump è arrivato fuori tempo massimo, in un contesto che rimane confuso e insidioso. E ha avuto **l'effetto quasi miracoloso di compattare l'Unione europea**, che l'amministrazione trumpiana preferirebbe invece divisa e litigiosa, allineandola a Londra. Non è la Brexit di una volta, e soprattutto non è la nostra guerra. **Il messaggio dei Ventisette più il Regno Unito conferma una evidente sensibilità alle opinioni pubbliche contrarie** a imbarcarsi in un'avventura senza un'apparente via d'uscita - come d'altra parte lo è quella americana. E **dimostra realismo**: l'Europa non dispone della forza militare ed economica per sopportare due fronti, a maggior ragione da quando gli Stati Uniti hanno imposto di acquistare le loro armi per rifornire l'esercito ucraino. L'esatto opposto degli incentivi, anche commerciali, messi sul tavolo dai predecessori di Trump per stimolare le coalizioni, possibilmente con la copertura di un mandato Onu (è successo nella prima Guerra del Golfo del 1991 e per la campagna in Afghanistan dieci anni dopo). **Persino nell'operazione più discussa, quella in Iraq nel 2003, senza il cappello del Palazzo di Vetro e sulla base di prove che si dimostrarono inconsistenti, gli Stati Uniti trovarono chi li seguisse: 38 Paesi**, non uno solo, garantirono assistenza logistica e sostegno politico. Se il viatico di Trump, a colpi di dazi e minacce di annetterci la Groenlandia, non ha incoraggiato lo spirito di squadra, le conseguenze della fermezza europea non vanno sottovalutate. Ma nemmeno esasperate. **Il presidente americano si appella alla solidarietà della Nato**, sul presupposto che il blocco del passaggio di petrolio e gas dallo Stretto di Hormuz rappresenti un atto ostile nei confronti degli alleati. Ed è vero che molti Paesi europei dipendono dalle importazioni energetiche dal Medio Oriente, ma **trasformare l'Alleanza in una forza riservista è un'idea pericolosa**. In passato ci sono stati interventi fuori dall'articolo 5 - che attiva la risposta nel caso in cui un Paese membro sia attaccato -, come in Kosovo e in Libia, e sempre hanno sollevato dubbi di legittimità e riserve politiche. Che nel caso dell'Iran sarebbero insuperabili. Se questa crisi aiuterà la Nato e l'Europa ad assumere un profilo più indipendente rispetto al socio di maggioranza, per paradosso potrebbe **rafforzare l'asse atlantista, riscrivendo le regole di ingaggio**. Perché, al di là di strappi e avvertimenti, persino l'"America Alone" ha bisogno di qualcuno che compri le sue merci, i suoi servizi tecnologici e il suo gas.

3

Ernesto Galli della Loggia -La linea sottile della diplomazia - Corriere della sera

La politica estera, contrariamente a quanto spesso la sinistra sembra pensare, non consiste nel dare voti nella materia *«Rispetto del diritto internazionale»* a questo o a quello dei protagonisti della scena mondiale, mandandone qualcuno dietro la lavagna. Consiste in qualcosa di un po' più complicato: detto in due parole, **consiste nel contemperare i valori e gli interessi**. Cioè nel riuscire a tenere insieme la salvaguardia di quanto a un Paese serve per vivere e magari prosperare. Dunque anche per far sentire la propria voce con la speranza di

3



essere ascoltato, cioè di contare, e contemporaneamente nel **riuscire a tener fede a certi principi di ordine diciamo così etico-politico**, come il valore della democrazia, il rispetto dei diritti dell'uomo, ecc. Impresa non facile per riuscire nella quale, oltre che le doti di chi ha responsabilità di governo, **conta il patrimonio di risorse materiali e immateriali di cui un Paese dispone**, il suo standing, il suo peso di cui la potenza militare è certo un fattore importantissimo ma non è il solo. In nessun campo come nella politica estera, i discorsi e le deprecazioni, insomma le parole, lasciano comunque il tempo che trovano. Quali sono dunque i fattori, gli asset reali, di cui può avvalersi la politica estera italiana? E quali invece i punti deboli? **I nostri punti di forza sono sostanzialmente quattro: l'identità, la capacità industriale, la posizione geografica**, e infine, connessa a questa, **la nostra tradizione politica**. L'Italia conta innanzi tutto in virtù del suo nome, del **deposito storico trasmessole dal suo passato**. In qualunque iniziativa che abbia un carattere in senso lato culturale (nei rapporti tra gli Stati questo aspetto non è proprio trascurabile) la presenza italiana è un dato che aggiunge, conferisce interesse e prestigio, insomma che conta. Da ultimo, **il nostro Paese è ancora oggi un Paese cattolico e ospita sul suo territorio la Santa Sede**. Chiunque nel mondo desidera avere un rapporto o tratta con questa sa che l'Italia può essere un tramite assai utile. **C'è poi la nostra capacità industriale di secondo Paese manifatturiero d'Europa**. La cui collaborazione può essere preziosa non solo per costruzioni assai impegnative come quelle missilistico-satellitari ma anche perché l'Italia vanta una presenza di tutto rispetto, sostenuta dalla mano pubblica, nell'**industria degli armamenti in genere, delle costruzioni navali e dell'aeronautica leggera**. In mancanza di uno strumento militare consistente — privo di una forza d'urto degna di questo nome ma impiegabile solo come forza d'appoggio — **avere una tale industria rappresenta uno strumento di politica estera importantissimo**. Non dovrebbe essere necessario, infine, ricordare cosa voglia dire per il nome e per gli interessi italiani l'Eni, con la sua presenza in tante parti del mondo. Vengo infine al terzo/quarto fattore. **Per ragioni geografiche la nostra Penisola ha una posizione unica nel Mediterraneo**, quindi di altissimo valore politico-strategico e quindi come oggetto di trattativa. Si pensi solo al fatto che in pratica essa divide questo mare in due parti tra le quali può facilmente interrompere le comunicazioni (la Sicilia dista dall'Africa meno di quanto Pisa disti da Grosseto), così come con altrettanta facilità essa **può impedire l'accesso all'intera costa adriatica dei Balcani**. Proprio in virtù della sua posizione geografica, come ricordava agli albori della vita della Repubblica Carlo Sforza, che ne fu a lungo ministro degli Esteri, *«l'Italia (...) deve necessariamente svolgere una politica araba. Può dirsi anzi che le relazioni fra l'Italia e il mondo arabo costituiscono uno degli elementi essenziali della nostra politica estera»*. Può piacere o non piacere (a me personalmente non piace più di tanto), ma di sicuro le cose stanno così. Da decenni, destreggiarsi tra questa esigenza da un lato, e dall'altro **l'imprescindibile difesa d'Israele e insieme il vincolo con la Nato, con l'Europa e gli Stati Uniti, costituisce il cuore della nostra politica estera**. Di certo un cuore permanentemente problematico: fino al punto di spingere negli anni '70 uno statista come **Aldo Moro**, allora ministro degli Esteri, a promuovere sotto banco un accordo informale con il terrorismo stragista palestinese mettendo da parte ogni rispetto del diritto nazionale e internazionale. La nostra politica estera può contare sugli elementi appena menzionati per **cercare di compensare i nostri due principali handicap** (oltre quello propriamente militare ricontato sopra). Vale a dire **un esecutivo tradizionalmente debole e diviso, e un'opinione pubblica in larga maggioranza pacifista o sedicente tale**. Tradizionalmente l'Italia si è mostrata comunque abbastanza **capace con qualsiasi governo di riuscire a navigare nel mare della politica estera**. Lo ha fatto non come



il suddetto pacifismo vorrebbe, cioè con condanne o applausi da palcoscenico, bensì come va fatto. E cioè ad esempio — come accade in specie quando si agisce all'interno di una rete di alleanze consolidate da decenni — sentendosi obbligata al sottinteso e alla discrezione, talvolta a tenere un silenzio carico di significato, a preferire non rispondere piuttosto che rispondere con un no secco. Ovvero **facendo qualche sacrificio d'immagine, distinguendosi da posizioni più gridate, concedendo qualcosa ma acquisendo così un credito da esigere domani**. E' la diplomazia per l'appunto: e forse non sarebbe male che anche il nostro pacifismo qualche volta ne tenesse conto.

4

Davide Mattone -Gli 800 miliardi che l'Ue butta via per non completare il Mercato unico - Il Foglio

L'Europa sta rinunciando a 800 miliardi di investimenti privati che potrebbe ottenere senza un euro di debito, semplicemente portando a termine un lavoro iniziato trent'anni fa, il mercato unico. **Questa volta la lezione** sul potenziale inespresso dell'Ue non arriva dalla Commissione europea - che ha tutto l'interesse istituzionale a fare altrettanto -ma **dal Fondo monetario internazionale**. Nel discorso tenuto l'11 marzo all'università Hec di Parigi, **Alfred Kammer**, direttore del dipartimento europeo del Fmi, ha **non solo quantificato l'incompiutezza del Mercato unico, ma ha proposto misure per migliorarlo**. L'analisi del Fmi esposta da Kammer parte con un dato forte: l'Europa non è povera di risorse, capitale umano o tecnologia, anzi. Ha tutti i fondamentali per crescere molto di più di quanto sta facendo ora, sia per la gamba mid-tech che high-tech. Il problema, allora, è che l'Ue si è assuefatta alla sua agenda del mantenimento dello status quo? Non proprio. **L'Fmi rivela che il vero nodo è la mancanza di scala, e prova a quantificarlo**. Se le riforme europee riuscissero a portare le frizioni interne dell'Unione a livelli comparabili a quelli tra stati americani, dice l'Fmi, **la produttività europea potrebbe aumentare di circa il 20 per cento**. Da lì deriverebbero circa 800 miliardi di investimenti privati aggiuntivi in dieci anni, e un aumento del pil pro capite di circa il 35 per cento. L'analisi del Fmi, così come la letteratura accademica sul tema, evidenzia che **le differenze regolatorie e normative tra paesi Ue frenano il commercio, come se ci fossero dazi interni**, e li quantifica: 44 per cento sui beni, e 110 per cento sui servizi. Sono stime econometriche che misurano quanto in meno si scambia rispetto a un mercato davvero integrato, dunque servono più come bussola che da benchmark assoluto. Ma per fare ciò, serve **permettere alle imprese europee di raggiungere dimensioni maggiori, finanziare l'innovazione anche quando rischiosa** (sulle note dell'ultimo premio Nobel che ha premiato la "*distruzione creatrice*"), e attirare e mantenere lavoratori qualificati. **Il rapporto Draghi era stato chiaro: senza Mercato unico non c'è scala né capitali privati sufficienti**. Per non parlare dell'unione dei mercati dei capitali. Se non fosse che il mercato unico si ferma dove inizia la politica nazionale: Unicredit ha lanciato un'offerta per superare il 30 per cento di Commerzbank e Berlino ha risposto no, esattamente come fece Roma un anno fa quando Unicredit tentò di prendere Banco Bpm. **Il rapporto Letta ha aggiunto la volontà di limitare il gold plating, le leve nazionali** che aggiungono oneri inefficaci ai regolamenti Ue, e il "ventottesimo regime", in fase di definizione con il nome di Eu Inc. Kammer e **l'Fmi le riprendono aggiungendo la richiesta di una strategia energetica a livello Ue** che coordini pianificazione, investimenti e disegno del mercato elettrico, invece di lasciare ogni paese a decidere per sé. Da qui Kammer entra nel capitolo energia, partendo da un dato: il 41 per cento delle imprese europee, secondo la Banca europea degli investimenti (Bei), considera **il costo**



dell'energia un ostacolo importante agli investimenti. I prezzi industriali europei sono raddoppiati in termini reali dal 2000, dice l'Fmi, e nel 2023 erano due o tre volte quelli di Stati Uniti e Cina. E il problema secondo lo studio non è il prezzo della CO2. **Il sistema di scambio delle emissioni, l'Ets, è infatti al centro di uno scontro al Consiglio europeo del 19-20 marzo** tra chi lo vuole sospendere e chi difenderlo. Così l'Fmi smonta un luogo comune. Escludendo l'Ets dal calcolo, il divario di prezzo dell'elettricità con gli Usa resterebbe comunque al 90 per cento: a pesare è la dipendenza europea dal gas importato, che determina il prezzo marginale dell'elettricità. E dentro l'Ue i prezzi divergono perché **l'Europa produce sempre più rinnovabili ma non riesce a distribuirle:** la congestione sulle interconnessioni transfrontaliere è raddoppiata negli ultimi cinque anni. Secondo una ricerca Fmi di prossima pubblicazione, solo **l'introduzione di nuove interconnessioni ridurrebbero i prezzi dell'energia all'ingrosso di circa il 5 per cento in media,** su entrambi i lati del collegamento. L'Fmi e Kammer presentano così **il Mercato unico come la soluzione più concreta ai problemi della crescita e dell'autonomia europea.** Questo perché secondo loro, a differenza delle politiche industriali che finiscono in una gara tra sussidi nazionali, le riforme del Mercato unico producono benefici diffusi. La Commissione, la Bce, Draghi e Letta lo ripetono da mesi. Adesso lo dice anche il Fmi. Il Mercato unico è il modo più serio per far crescere l'Europa senza vendere promesse facili.

5

Giuliano Noci - L'imperativo di diventare grandi e dettare le regole - Il Sole 24 Ore

L'Europa oggi assomiglia a un eterno adolescente che non ha mai davvero lasciato casa. **Per decenni abbiamo vissuto protetti dallo zio ricco d'America:** lui pagava la J sicurezza, teneva lontani i bulli, decideva quando usare la forza. **Noi potevamo dedicarci alle buone maniere, ai regolamenti, alle sfumature diplomatiche.** Il problema è che lo zio Sam ha spento la luce e ci ha fatto capire che forse è arrivato il momento di arrangiarci. I segnali sono ovunque, eppure continuiamo a fingere di non vederli. Dopo i dazi, dopo le sberle pubbliche su valori, tecnologia ed economia, **Donald Trump ieri ha recitato un'altra delle sue perle: la Nato e tutti i Paesi che beneficiano dello Stretto di Hormuz devono fare la loro parte.** Traduzione: ho acceso io l'incendio senza chiedervi nulla, ma adesso **tirate fuori i secchi perché la casa sta bruciando.** Il sottinteso è meno elegante ma chiarissimo: ho iniziato una guerra senza un piano e ora rischio che mi esploda tra le mani, elettoralmente ed economicamente. Di fronte a questo quadro, l'Europa reagisce come sempre: con un esercizio di equilibrismo dialettico degno di un circo. **C'è chi è filo-Trump ma contro la guerra, chi è contro Trump ma non troppo contro la guerra, chi è contro tutto ma soprattutto contro qualsiasi decisione.** Ursula von der Leyen evita accuratamente frasi troppo nette. **Più che un'Unione Europea, sembra una maionese impazzita.** Il punto è che il campo è già finito e noi continuiamo a passare la palla. Non vogliamo accettare la nuova realtà: **il mondo non è più un seminario multilaterale ma un ring globale.** E sul ring non vince chi scrive i regolamenti migliori, ma chi colpisce più forte. Per questo **il vero nodo non è la guerra in Iran,** per quanto grave. Il nodo è cosa farà l'Europa quando la prossima crisi - perché arriverà - produrrà lo stesso effetto paralizzante. Ed è qui che **il dibattito sul piano Draghi diventa decisivo. Non è accademia: è sopravvivenza.** Dobbiamo accettare un'idea semplice e indigesta: l'Europa deve diventare adulta. E diventare adulti significa cedere sovranità nazionale per costruire massa critica. Con il sovranismo, semplicemente, moriremo. **Difendere ogni orticello mentre intorno combattono pesi massimi è il modo più rapido per restare superleggeri sul ring.** Questo significa fare scelte



concrete. Diventare centrale unica di acquisto e investimento per risorse strategiche. Non solo energia, anche finanza. **Il mercato dei capitali europeo resta frammentato e inefficiente.** Senza scala continueremo a perdere investimenti mentre Stati Uniti e Cina giocano su dimensioni che noi fingiamo di non vedere. Significa anche smettere di sabotare la nostra stessa massa critica. **Bloccare l'operazione UniCredit-Commerzbank in nome di un antitrust astratto è puro autolesionismo geopolitico.** Sul ring mondiale si combatte con pesi massimi, non con regolamenti eleganti. **Eppure l'Europa qualche carta forte ce l'ha.** La più evidente riguarda i semiconduttori: senza la litografia ultravioletta estrema sviluppata dall'**olandese ASML** non esisterebbero i chip più avanzati del pianeta. **È una strozzatura tecnologica gigantesca.** E non è l'unica. Studi recenti mostrano **decine di filiere in cui Stati Uniti o Cina dipendono dall'Europa per oltre l'80% delle importazioni:** farmaci, intermedi chimici, macchinari industriali, tecnologie mediche. In prospettiva si aggiungeranno chip fotonici e quantistici. **Il gioco geopolitico è brutale nella sua semplicità:** chi arriva al tavolo con le carte migliori detta le regole. La Cina lo ha capito con le terre rare. **Trump prova a farlo con il petrolio.** E noi? Continuiamo a presentarci con il cappellino in mano. **Il problema è che nella geopolitica contemporanea nessuno offre più sedie gratis.** Se l'Europa non deciderà rapidamente di diventare un giocatore vero - integrando mercati, concentrando potere economico e usando le proprie dipendenze tecnologiche come leve geopolitiche - rischia qualcosa di più grave di una crisi. **Rischia l'irrilevanza.** E nella storia delle potenze l'irrilevanza è il preludio della dissoluzione. Quando arriverà il prossimo confronto globale, il rischio non sarà perdere la partita. **Il rischio sarà scoprire che la partita si gioca senza di noi.** E che nel mondo dei pesi massimi i mocciosi non vengono certo fatti salire sul ring.

6

Rita Quercè - L'Ocse: salari in recupero, ma più bassi del 7% rispetto al 2021 - Corriere della sera

Qualcosa si recupera, ma lentamente. Secondo il **Bollettino sull'andamento delle retribuzioni dell'Ocse**, per cento il divario i salari reali (quindi il divario che si parametrati all'inflazione, nei salari reali registrava quelli che misurano quindi rispetto un anno fa: **il reale potere d'acquisto**) al 2021 in dodici mesi sono del 7% più bassi se si considera recuperato rispetto a cinque anni fa, se soltanto il un punto si considera una media di settore privato percentuale tutti i settori. Mentre **sono del 6,5% sotto soglia se si guarda solo al settore privato.** Il gap si è ridotto nell'ultimo anno visto che dodici mesi fa era, rispettivamente, del dell'8 e del 7,4%. **L'Ocse rileva però anche che questo processo di adeguamento sta rallentando.** Inoltre il ritardo dell'Italia rispetto alle retribuzioni reali del 2021 è il secondo per ampiezza: è più grande solo in Repubblica Ceca. **Un quadro delicato soprattutto oggi, con il rischio che l'inflazione rialzi la testa a causa del conflitto in Iran.** *«La contrattazione collettiva italiana basata su rinnovi (sulla carta) ogni tre anni tende già di suo a reagire con più ritardo rispetto ai Paesi in cui i rinnovi si fanno ogni anno — osserva l'economista Ocse Andrea Garnerò —. Inoltre, c'è la debolezza dei sindacati in alcuni settori dei servizi. Servirebbe riflettere su meccanismi nuovi per garantire rinnovi puntuali e strumenti di mediazione quando le parti non riescano a raggiungere un accordo».* Intanto **le associazioni delle imprese e i sindacati continuano gli incontri tecnici per condividere i criteri per individuare i contratti rappresentativi** ed escludere i contratti pirata, con livelli retributivi più bassi. Di qui **la decisione sempre più frequente di Confcommercio e Confindustria di non partecipare** a incontri con il governo in cui sono invitate anche organizzazioni considerate pirata.



Linda Laura Sabbadini - Donne, risorsa sommersa- Repubblica

I numeri parlano chiaro e non lasciano spazio ad alibi: **l'Italia resta indietro anche nel G20 quanto a occupazione femminile.** È la fotografia di un sistema che continua a non offrire pari opportunità e nel quale una parte rilevante delle donne viene ancora oggi svalorizzata, suo malgrado. I dati raccolti dall'**Osservatorio Svimez-Women20 "Rita Levi Montalcini"**, appena avviato e presentato ieri, mostrano con chiarezza quanto sia ampia per le donne la distanza tra Paesi nel G20, che produce circa l'80% del pil mondiale. **Germania, Canada, Australia, Giappone, Russia e Regno Unito superano il 70% di tasso di occupazione femminile.** Francia e Stati Uniti si collocano poco sotto, al 67% mentre la Corea del Sud raggiunge il 63%. L'Italia resta invece in un gruppo più arretrato, accanto al Messico, con valori poco sopra il 50% e al di sotto anche di Brasile (58%), Argentina (56%) e Indonesia (54%). In fondo alla graduatoria c'è l'Arabia Saudita, con il 31%, e subito prima l'India, il Sudafrica e la Turchia. A sottolineare quanto **l'esclusione femminile dal mercato del lavoro possa essere grave anche tra i "grandi" del mondo**, con livelli che richiamano la condizione di alcune aree del nostro Mezzogiorno. Ma non basta guardare ai livelli di occupazione. È rilevante anche la distanza tra uomini e donne nel lavoro. **In Italia il gender gap tra tassi di occupazione maschili e femminili è pari a 17,8 punti percentuali** e da anni fatica a ridursi. Nel G20 divari ancora più ampi si registrano in Arabia Saudita (52,2), India (42,7) e Turchia (36,2). Al contrario, Canada, Francia e Regno Unito presentano differenze intorno ai cinque punti. È un segnale inequivocabile: **dove ci si impegna in politiche a lungo termine i risultati vengono raggiunti, e il gap di genere tende a scomparire.** Alla Commission of the status of women dell'Onu a New York, a cui ho partecipato con la delegazione del Women20, le ministre dei paesi nordici lo hanno detto chiaramente: i loro risultati di parità uomo-donna sono dovuti al fatto che l'approccio di genere nelle politiche è stato avviato fin dagli anni Sessanta. Dove invece le politiche sono intermittenti, come da noi, il divario permane, l'occupazione femminile resta bassa e la criticità tende a mantenersi nel tempo. Anche **dentro i confini italiani i numeri raccontano un paese profondamente diviso.** Nessuna regione raggiunge il livello del 70% che caratterizza i paesi leader del G20 neanche nel 2025. Dodici regioni superano il 60%, con Valle d'Aosta, Bolzano e Trento in testa, seguite da Emilia-Romagna e Toscana. Lazio, Sardegna e Abruzzo si collocano poco sopra il 50%. Basilicata e Molise restano sopra il 40%, mentre **Calabria, Sicilia e Campania si fermano tra il 34 e il 35%.** Nel 2024 erano addirittura sotto il 30%, con valori inferiori a quelli dell'Arabia Saudita. **Le criticità emergono anche nella qualità del lavoro.** L'Italia è il paese del G20 con la quota più alta di part-time involontario, dove le donne sono meno a lavorare, e quando ci riescono sono più precarie, a part time e meno pagate. Una condizione particolarmente diffusa nel Sud. A ciò si aggiunge un altro elemento decisivo: l'istruzione. **In molti paesi del G20 le giovani donne sono ormai in maggioranza laureate e più pronte alle sfide del futuro.** In Corea del Sud hanno raggiunto il 78,2%, seguite a breve distanza da Canada, Giappone e Australia. In Italia le laureate sono il 38,2% delle giovani, circa la metà delle coreane. Di fronte a questi dati la domanda è ineludibile: **quanto ancora dovremo aspettare per cambiare rotta?** I numeri non descrivono un destino ineluttabile. Sono il prodotto di scelte, o più spesso di non scelte. Anni di politiche discontinue e servizi insufficienti hanno limitato la partecipazione delle donne al lavoro. Di tempo ne abbiamo perso fin troppo. Bisogna fare i conti con la realtà, assumersi la responsabilità dell'accaduto e **attuare politiche radicali, concentrate, con un accordo serio che impegni**



tutti per il futuro. Sarebbe un impulso straordinario allo sviluppo sociale, civile ed economico di tutto il Paese. Perché **la risorsa sommersa più preziosa che abbiamo sono le donne.** Sono loro che cambieranno il mondo. Ma **devono diventare la vera priorità del Paese.**

8

Andrea Boeri – L'auto punta sui robot umanoidi – Milano Finanza

Renault accelera sull'integrazione della robotica avanzata nelle proprie fabbriche e si candida a diventare uno dei primi costruttori automobilistici a portare i robot umanoidi su scala industriale, mentre anche Stellantis potrebbe fare lo stesso. Il gruppo francese prevede di **introdurre circa 350 unità entro il 2027**, con l'obiettivo dichiarato di ridurre del 30% le ore necessarie per produrre un veicolo, come segnala Automotive News. **Il progetto è un passaggio chiave nella trasformazione delle linee produttive:** i robot umanoidi saranno impiegati nelle attività più ripetitive, pesanti e a basso valore aggiunto - come la movimentazione di componenti o il rifornimento delle linee - **operando in affiancamento agli operai.** I primi test sono già in corso nello stabilimento di Douai, dove il robot Calvin - capace di sollevare fino a 40 chilogrammi - è utilizzato per il trasporto degli pneumatici. Renault non è sola in questa corsa ai robot umanoidi. Come segnala *Les Echos*, **il settore automobilistico è diventato uno dei principali terreni di sperimentazione della cosiddetta «Physical AI»,** con investimenti crescenti e strategie divergenti. **Bmw** ha già avviato test pilota nel sito di Lipsia dopo esperienze negli Stati Uniti, mentre **Mercedes-Benz** sta testando i robot Apollo negli impianti ungheresi, sostenendo anche lo sviluppo tecnologico tramite una partecipazione nella texana Aptronik. **Ancora più aggressiva la strategia di Hyundai,** che dopo l'acquisizione di Boston Dynamics punta a dispiegare fino a 30 mila robot Atlas entro il 2030. E poi ovviamente c'è **Tesla, che ha fatto della robotica umanoide uno dei pilastri della propria strategia con il progetto Optimus.** In questo **scenario Stellantis non sembra avere intenzione di restare semplicemente a guardare.** Il gruppo guidato da Antonio Filosa potrebbe annunciare a breve iniziative concrete anche sui robot umanoidi, scrive il quotidiano francese. La responsabile innovazione **Anne Laliron** ha confermato che *«la robotica e l'automazione restano temi assolutamente centrali»*, lasciando intendere sviluppi imminenti, attesi anche in vista del prossimo piano strategico. **Per Stellantis l'adozione di queste tecnologie si inserisce in una sfida più ampia:** il grande bisogno di recuperare efficienza produttiva in Europa, dove il gruppo deve fare i conti con costi elevati e una domanda incerta, oltre però a una sovracapacità produttiva che AlixPartners stima in 3,5 milioni di auto l'anno. **L'introduzione di robot umanoidi potrebbe però contribuire a migliorare la flessibilità degli impianti** del gruppo nato da Fca e Psa e ridurre il costo per veicolo. Secondo diverse stime, comunque, **il mercato dei robot umanoidi vale oggi tra i 2 e i 3 miliardi di dollari,** ma potrebbe raggiungere una forchetta tra 30 e 200 miliardi entro il 2035, a seconda della velocità dei progressi tecnologici. **Le applicazioni principali riguarderanno logistica (circa un terzo del totale), automotive e produzione industriale.** L'adozione dei robot umanoidi promette ampi guadagni in termini di produttività, ma ovviamente **apre anche grandi interrogativi sul fronte occupazionale.** La prospettiva di una diffusione su larga scala alimenta timori di sostituzione da parte dei dipendenti, soprattutto quelli impiegati nelle mansioni meno qualificate.

9

Sara Monaci – Controllo giudiziario per Dama e Aspesi: l'accusa è di caporalato - Il Sole 24 Ore

9



Anche **la Dama, società di abbigliamento di Andrea Dini** (cognato del presidente della Lombardia Attilio Fontana), e la **Alberto Aspesi spa**, finiscono sotto controllo giudiziario, eseguito dalla Gdf di Milano su mandato della Procura di Milano. **Sette i soggetti indagati per sfruttamento del lavoro:** le due società, l'ad della Aspesi Umberto Umile Chiappetta, Dini e tre imprenditori cinesi. **La Dama è titolare del marchio Paul e Shark.** L'accusa, come per tante altre case di moda già passate al setaccio degli inquirenti, è **il caporalato lungo la filiera dei contoterzisti, all'interno di opifici cinesi.** Secondo l'accusa della procura milanese, si legge nel decreto, sia Aspesi che Dama avrebbero «*adottato una politica di impresa che accetta lo sfruttamento dei lavoratori come modalità di produzione (con conseguente risparmio sul costo del lavoro) nella deliberata mancanza di modelli organizzativi idonei*». In base alla ricostruzione dei pm, da parte delle aziende coinvolte «*venivano effettuati costantemente audit e visite presso fornitori dove era in atto lo sfruttamento lavorativo e finalizzati solo alla verifica della qualità del prodotto rimanendo invece ciechi nei confronti di tutti gli aspetti inerenti sicurezza sul lavoro, dignità delle condizioni alloggiative, retribuzione, orari di lavoro, palesemente difforni da standard minimi e senza che ciò comportasse alcuna conseguenza nei rapporti con tali fornitori*». **I dati sono emersi nel corso di alcune perquisizioni** in due aziende cinesi subappaltatrici di Garbagnate Milanese, **la Gmax 365 srl, e la MeG Confezioni srl**, in cui gli investigatori hanno trovato «*le fatture*» e gli «*ordini di lavorazione*» della società Dama, detenuta col 10% delle quote anche dalla moglie del governatore lombardo, Roberta Dini. Un soprabito pagato 107 euro veniva poi «*venduto*» a 1.945 euro; un giubbotto costato 74 euro venduto a 569 euro. Con i due opifici, amministrati dallo stesso uomo cinese indagato, l'azienda guidata da Dini risulta aver intrattenuto **rapporti d'affari per 6,6 milioni di euro in 4 anni** (fra 2020 e 2024) con la **GM Confezioni** e per oltre 400 mila euro nel 2024-2025 con **Gmax**. L'ultima fattura risulta emessa il 28 febbraio 2026. Una delle due società fornitrici, nel frattempo, è stata condannata dal gup di Milano nel giugno 2025 per false fatture. **Per gli inquirenti i margini di guadagno vanno dall'87% al 95%, attribuibili al lavoro «a cottimo»**, conteggiato sulla base del numero dei capi realizzati. Lunghi e massacranti i turni di lavoro: spesso **sette giorni su sette, dalle 8 alle 22**. L'avvocato **Giuseppe Iannaccone** difensore di Dini sottolinea che «*l'imprenditore è estraneo ai fatti e resta a disposizione della Procura per i chiarimenti necessari*». Tirando le somme, scrivono **i pm Paolo Storari e Daniela Bartolucci**, «*alla luce di quanto osservato in sede di perquisizione (con condizioni alloggiative al di sotto del minimo etico), della durata dei rapporti con gli opifici cinesi, del grado di compenetrazione tra questi ultimi e i brand di moda, pare francamente difficile escludere il dolo delle figure apicali di Dama Spa e Alberto Aspesi Spa*». **La via scelta dagli inquirenti, nonostante venga riconosciuta la responsabilità delle aziende italiane di abbigliamento, è sempre quella pragmatica del controllo giudiziario:** un amministratore affiancherà gli imprenditori per ripulire la filiera, **senza interruzioni dell'attività imprenditoriale.**

A cura di Alessandro Vaccari